

I. UNA COPERTA

*Le storie di ogni giorno raccontano segreti
a chi le sa guardare ed ascoltare.*

Sergio Endrigo, Ci vuole un fiore

Sul letto di camera mia c'è una coperta, quella colorata, fatta di tanti quadrati di lana cuciti insieme: si chiamano mattonelle, ognuna è stata lavorata a maglia con l'uncinetto. Sí, proprio la coperta che prende sempre la zia Alessandra quando guardiamo i film dell'orrore e lei ci si nasconde sotto, durante le scene piú spaventose. Quella coperta mi accompagna da tanto, tanto tempo, posso dirvi con esattezza il giorno in cui è diventata mia. Era il 23 giugno 1982. Vedete? Una data. (La storia è una infinita distesa di date.) Diamo un volto a quella data, allora, che non è quello di un Garibaldi o di un Hitler, no, nella storia c'è tanto spazio anche per altro. Per esempio, in questo caso, c'è spazio per una bambina. Una bambina di dieci anni che si chiama Vanessa ed è arrivata all'ultimo giorno delle elementari.

VOI SIETE IL FUOCO

Allora, partiamo dalla fine: da quel giorno di giugno, quando nel cortile della scuola a tempo pieno di viale Giotto, a Grosseto, provincia meridionale della Toscana, si festeggia la fine dell'anno per molti, la fine di un ciclo, per noi bambini e bambine di quinta. Sapete, ho ancora la pagina del diario che ho scritto quel giorno, l'ultima pagina, e in alto c'è scritto con uno svolazzo: «Appuntati per le vacanze estive». Ascoltate cosa scrivevo: «Sono contenta di aver finito la scuola elementare, non perché non mi piaceva ma perché volevo staccarmi dai miei compagni di giochi a quali (eh sí, avevo scritto cosí) ero stata insieme per cinque anni. Ho scoperto che non era cosí grave non andare anche alle medie con i miei ex compagni e poi... mi sono presa una cotta per A.S. Ciao Vanessa».

Insomma, mi ero innamorata e questo mi faceva dimenticare il dispiacere di lasciare le amiche e gli amici con cui avevo condiviso cinque anni? Mah, secondo me non ero davvero sincera, neppure con me stessa. Infatti ricordo l'emozione e le lacrime trattenute di quell'ultimo giorno. Tutto era pronto per la festa di fine anno. Avevamo preparato un mercatino per i genitori, dove avremmo venduto i nostri manufatti dei laboratori che avevamo frequentato durante l'anno.

Già, perché noi a scuola avevamo i «laboratori». Funzionavano così: dalla terza elementare ognuno di noi una volta al mese sceglieva un laboratorio da seguire, come falegnameria, tipografia, attività manuali, musica, biblioteca. Ogni giorno alle 11:00, dopo la ricreazione, andavamo nel nostro laboratorio (lí le classi si mischiavano) e facevamo le attività comuni fino alle 12:30, ora del pranzo.

I laboratori erano una meraviglia. Se devo essere sincera, sarei andata sempre e soltanto a quello di musica perché mi piaceva cantare, o in biblioteca perché lí si leggeva e io leggevo tanto, soprattutto i fumetti. In biblioteca c'erano intere raccolte di fumetti: le storie di Charlie Brown, di Snoopy e dei suoi amici, le storie di Mafalda, «Il corriere dei piccoli», un giornalino che andava ancora molto di moda ma che era nato tanti anni prima. A volte la maestra mi incoraggiava a cambiare, e così in quinta elementare andai al laboratorio di attività manuali dove, per l'appunto, si sferruzzava e si creavano mattonelle di lana di tutti i colori. Alla fine dell'anno le mattonelle erano tantissime, e la maestra ebbe un'idea: invece di far portare a casa a ognuno la propria, pensò bene di cucirle insieme facendole diventare una coper-

ta. Quella coperta fu messa in vendita nel mercatino del 23 giugno 1982.

Ora provate a immaginarvi la scena: decine di bambini e bambine che hanno contribuito a creare quella coperta che sta lí, in bella mostra, a un prezzo esorbitante per quegli anni, 50 000 lire. Fra tutti quei bambini, c'ero io. Bene. Ma non avevo nessuna speranza di portarmi a casa la coperta. Già immaginavo chi se la sarebbe presa, non dico il nome anche se lo ricordo bene, come ricordo il fatto che fosse la tipica compagna di classe che aveva sempre tutto, e quello, va be', poteva pure andare, ma che non divideva mai niente con nessuno, e questo no, proprio non me la rendeva simpatica. Comunque, tornando a me, non avevo speranze. Mia nonna, con la quale abitavo, non me l'avrebbe mai comprata, perché pure lei sapeva farla, una coperta così, e quindi perché spendere tutti quei soldi? Mia mamma, quei soldi, non li aveva, ne ero sicura. Mio padre non sarebbe di certo venuto alla festa, non lo vedevo mai, da quando i miei genitori si erano separati era sempre in viaggio.

Già mi davvo per vinta e salutavo dentro di me, un po' commossa, la coperta, che rappresentava i miei anni alle elementari, ogni mattonella un amico, un'amica, che mi

dispiaceva perdere, anche se scrivevo il contrario. Ero devastata dal dolore e dalla nostalgia. E quella coperta, se per miracolo qualcuno me l'avesse comprata, be', me la sarei portata dietro tutta la vita, in ricordo di quei bellissimi anni, dei laboratori, del tempo pieno, delle maestre. E, colpo di scena, di quelli che si vedono solo nei film e raramente nella realtà, mio padre arrivò e mi regalò la coperta.

Sono passati quasi quarant'anni da quel giorno, e quella coperta è qui, con me. È stata sul mio letto per tutte le scuole medie e le superiori, me la sono portata all'università e l'ho usata quando sono nate le mie figlie; adesso, come sapete, avvolge la zia Alessandra quando guardiamo i film dell'orrore, cerco di proteggerla dal gatto, insomma, è ancora qui.

Ho sempre pensato che fosse soltanto un bel ricordo, intimo, personale, finché non ho capito che era qualcosa di più: quella coperta era una prova del fatto che la mia scuola era stata speciale, una scuola nella quale il tempo era inteso in modo davvero «pieno». Era come una *skholé*. Il tempo pieno era tempo pieno anche di gioco, di lavoro manuale, persino di lettura, di fumetti. Detta in

termini storici, quella coperta, così, finisce per rappresentare una traccia. Un indizio. Una prova. Una fonte.

Quando sono diventata una storica, mi sono chiesta, a partire da quella fonte, se io e i miei compagni fossimo stati gli unici ad aver avuto quell'esperienza: i laboratori, il tempo pieno, le cose bellissime fatte insieme a scuola. Ho scoperto di no. Quella scuola faceva parte di una serie di scuole che si erano diffuse in alcune regioni d'Italia per opera di un gruppo di insegnanti speciali che volevano riportare la scuola a essere un luogo in cui il significato stesso delle espressioni «tempo pieno», «tempo libero», «tempo bello» ritornassero a prendere vita.

Ho pensato allora che, forse, avrei dovuto allargare lo sguardo, e non vedere soltanto la mia storia ma quella di tanti altri bambini che erano andati a scuola nei miei stessi anni. Poi ho realizzato che, da storica, dovevo capire che cos'era successo prima. Come ci si era arrivati, a quella scuola lì? Quante persone avevano condiviso quel tipo di scuola speciale? Che cosa rappresentava nella storia della scuola? Un'eccezione o un modello che si era affermato ovunque? Domande che mi facevo perché nel frattempo ero diventata mamma e, guardando il tempo pieno che avete frequentato voi, per esempio, l'impres-

sione è che vi abbiano tolto i laboratori per lasciarvi sole le lezioni. Questo non è un tempo pieno, bensì un tempo strapieno, no? Eppure, la parola «scuola» ha dentro di sé l'idea del tempo libero, piacevole, da trascorrere insieme, magari parlando di cose importanti. Quando, invece, è diventata sinonimo di lavoro e basta? Quand'è che il tempo libero, il tempo dello svago, è stato messo al bando dalla scuola? Le mie maestre avevano deciso di recuperare il significato originale della parola scuola, forse, restituendo a noi bambini e bambine un tempo diverso?

Questo è quello che cercherò di capire con voi, se mi seguirete. Intanto vi chiedo: avete scritto, come me, un diario che potrebbe servirci un giorno a ricostruire la storia della vostra scuola, di questi anni? Chissà, potrebbe davvero diventare una fonte per gli storici del futuro.

Prima di iniziare, però, vorrei fare una pausa e dirvi due cose sul mestiere di storico, a partire da un libro che ha cambiato la mia vita, un libro che spiega molto bene che cos'è una fonte, che cos'è la storia, che cos'è questo mestiere. E soprattutto che cosa ci azzeccano i bambini e le bambine con la storia. Questo libro si intitola *Il formaggio e i vermi* e ha un protagonista, Domenico Scandella, detto Menocchio.